LENIN

RICORDI DI MASSIMO GORKI

E' DIFFICILE fare il suo ritratto: Lenin era tutto nelle sue parole, come il pesce è tutto nelle sue scaglie. Egli era semplice e diritto, come tutto ciò che diceva.

Il suo eroismo, quasi completamente mancante di esteriorità, era quello del militante modesto e ascetico, frequente in Russia; dell'onesto intellettuale rivoluzionario russo, fermamente convinto che la giustizia sociale è possibile sulla terra: l'eroismo, cioè, di colui che ha rinunciato a tutte le gioie del mondo per lavorare aspramente ed assicurare la felicità degli uomini.

Prima di allora, non avevo mai avuto l'occasione di incontrare Lenin. E, del resto, di lui non avevo letto nemmeno tanto. Ma quel po' che avevo potuto leggere (particolarmente le descrizioni di compagni che lo conoscevano da vicino), mi sospingeva verso di lui irresistibilmente. Quando gli venni presentato, Lenin mi strinse vivorosamente la mano fissandomi attentamente e, con un tono di vecchia conoscenza, mi disse:

— Avete fatto molto bene a venire! Suppongo che voi amiate le battaglie e qui ve ne sarà una di prim'ordine!

LENIN mi apparve differente dall'uomo che mi aspettavo di vedere: egli era molto lontano dall'idea che me ne ero fatto. La sua pronunzia faceva sentire la r. Piantato con un'aria sicura, aveva incrociato le braccia con i pollici sotto le ascelle. Era molto semplice: non si avvertiva nulla in lui del «Capo».

Quest'uomo calvo, che parlava lentamente con una r fortemente accentuata, tozzo e vigoroso, che con una mano si stropicciava la sua fronte socratica e con l'altra stringeva la mia, si mise subito a parlarmi — gli occhi straordinariamente vivi e dolci — dei difetti del mio libro «La Madre». Aveva letto il manoscritto che aveva preso da I. P. Landyjnikov. Io dissi che avevo composto quel libro in gran fretta, ma non ebbi il tempo di spiegare le mie ragioni, che Lenin, con un tentennamento della testa, si affrettò lui stesso a spiegare la cosa: molto bene che avessi avuto fretta poichè quel libro era utile; molti operai, infatti, si erano legati al movimento dei lavoratori in una maniera istintiva, spontanea; la lettura quindi di «La Madre» avrebbe fatto loro molto bene.

«E' un libro di grande attualità». Fu il solo complimento (estremamente prezioso per me) che mi fu fatto. Poi, vivamente interessato alla cosa, mi domandò se il mio libro veniva tradotto all'estero e fino a che punto la censura russa e americana lo aveva ostacolato. Apprendendo che lo stavo per essere denunziato, Lenin fece una smorfia, poi, alzando bruscamente la testa, con gli occhi socchiusi, scoppiò in uno straordinario riso.

IO FRO FELICE, mi trovavo in mezzo ai 300 migliori membri del Partito. Appresi che essi erano stati delegati al Congresso da 150.000 operai organizzati. Avevo davanti a me tutti i capi del Partito; i vecchi rivoluzionari Plekanov, Axebrod, Deutsch. La mia felicità era dunque perfettamente naturale. Durante i due anni che io avevo vissuto lontano dalla mia Patria, il mio umore si era sensibilmente alterato. Ed ecco che, ora, invece, tutto ad un tratto, io mi trovavo — come in un racconto — al Congresso del Partito Socialdemocratico russo. Per me era una festa.

Ma questa mia felicità non durò che fino alla prima seduta: fino, cioè, a quando si giunse ai dibattiti che nacquero attorno alla questione messa all'ordine del giorno. L'accanimento di questa discussione, ebbe l'effetto di raffreddare i miei entusiasmi, non tanto per il fatto che io sentivo il mio Partito violentemente diviso in riformisti e rivoluzionari — ciò lo sapevo fin dal 1903 — quanto per il fatto che io notavo l'atteggiamento di ostilità che i riformisti avevano nei riguardi di Lenin: atteggiamento che ferisce e che si notava in tutti i loro discorsi.

MA ECCO che Lenin sale con passo rapido alla tribuna. La parola «compagni» viene pronunciata quasi biascicata. All'inizio ebbi l'impressione che parlasse male: ma in capo ad un minuto fui «assorbito», come tutti gli altri, dal suo discorso. Per la prima volta udivo trattare le questioni politiche più complesse in un modo tanto semplice. L'oratore non cercava in nessun modo di pronunciare delle belle frasi. Si sarebbe detto che Lenin presentava ogni parola nel cavo della sua mano, scoprendone il senso esatto con una stupefacente facilità. E' molto difficile esprimere le sensazioni che Lenin faceva nascere.

La sua mano tesa, la palma rovesciata in aria, sembrava sopprimere ogni parola, sostituendo, alle frasi degli avversari, le tesi sostanziali: facendo valere il diritto e dovere della classe operaia di seguire la propria via al posto di marciare al rimorchio ed a fianco della borghesia liberale. Tutto questo mi sembrò straordinario: non era Lenin che parlava, ma, oserei dire, la storia stessa. La coesione e la potenza del suo discorso — Lenin era la alla tribuna — facevano pensare ad un'opera d'arte classica. Tutto era essenziale nel suo discorso: niente di superfluo, nessun ornamento: ed anche se ornamenti vi erano, non era possibile accorgersene: essi risultavano naturali come gli occhi di un volto o le cinque dita della mano.

Lenin parlò molto meno degli oratori che lo avevano preceduto; ma l'impressione che suscitò fu molto più grande. Io non fui il solo ad avvertirla. Dietro di me, infatti, ci sentivano delle voci ammirative «Egli parla serrato».

Ed era effettivamente così. I menscevichi mostravano apertamente la loro disapprovazione sia per il discorso e ancora di più per Lenin stesso. Più Lenin moltiplicava le prove della necessità che aveva il Partito di elevarsi all'altezza della teoria rivoluzionaria al fine di verificare sotto tutti gli aspetti la sua azione pratica e più le interruzioni si facevano violente.

«Il Congresso non è una cattedra di filosofia. Non abbiamo bisogno di avere lezioni: non siamo mica dei collegiali!». Colui che più si agitava, era un pezzo d'uomo con una gran barba e con l'aria di un macellaio.

UN VENTO aspro e bruciante di irritazione, di ironia e di odio attraversava la sala. Centinaia di occhi guardavano Lenin. Si vedeva chiaramente che gli attacchi ostili lo lasciavano indifferente. Lenin parlava con calore, ma ponderato e pesando le parole. (Dopo qualche giorno appressi cosa era costata a Lenin quella calma apparente).

Avevo la sensazione che ogni giorno del Congresso che passava dava a Lenin una forza nuova: egli diveniva più sicuro di se stesso, più vigilante. Ogni giorno i suoi discorsi divenivano più fermi ed anche tutto il Partito Bolscevico del Congresso si faceva più deciso, più severo.

A Hide-Park taluni operai inglesi che vedevano Lenin per la prima volta, si misero a parlare del suo atteggiamento al Congresso. Uno si espresse in questi termini:

— Io non so se qui in Europa gli operai conoscono un uomo più intelligente di Lenin: Bebel, per esempio, o un altro. Ma che ve ne sia un altro che io abbia incominciato ad amare come Lenin, io non credo!

Un altro operaio, sorridendo, aggiungeva:

— Egli è dei nostri!

NATURA RUSSA. Egli aveva lungamente vissuto fuori della Russia e aveva condotto un attento esame di quel Paese che da lontano sembra più pittoresco, più splendente. Egli ha dato una giusta valutazione alla forza potenziale della Russia: capacità eccezionale del popolo, ancora debolmente espressa e che la storia, aspra e fastidiosa, non ha ancora rivelato. Ma dapertutto grandi capacità, sullo sfondo oscuro della vita russa fanta-tica, tutta scintillante di stelle d'oro.

Lenin — grande uomo — autentico uomo di questo mondo — è morto. Questa perdita ha dolorosamente colpito il cuore di coloro che lo conoscevano — molto dolorosamente! Ma il tratto nero della morte non fa che sottolineare, con maggiore vigore, agli occhi del mondo intero, la sua funzione, la funzione di capo del popolo lavoratore dell'universo.

Non si conosce uomo che abbia, come lui, meritata la memoria eterna.

Lenin è morto. Gli eredi della sua ragione e della sua volontà sono viventi. Essi vivono e lavorano con successo, come mai in questo mondo si è lavorato.

UNA PAGINA DI STORIA: "IL SOLE SORGE ANCORA,,

Strana faccenda. «Il sole sorge ancora» è stato proiettato in Francia ed ha avuto un grande successo. Cavrensol ha parlato sul Figaro di scene di massa indimenticabili. L'Humanite ha usato aggettivi davvero inconsueti nel presentarlo ai suoi lettori. La Revue du cinema, la pubblicazione più importante di critica cinematografica che ci sia in Francia, ha citato Pudovkin.

Non basta. Mi raccontano questo episodio. Un grande produttore cinematografico, a cui venne chiesto, subito dopo la proiezione, se era disposto ad acquistare il film per la rete dei cinematografi francesi, se ne uscì in questa risposta: «Non sono in grado in questo momento di parlare di affari». Un regista commentò: «Darei tutti i film di Carné per due bobine de «Il sole sorge ancora». E non si può dire che i francesi siano troppo teneri, di solito, per tutto ciò che si fa in campo di arte negli altri Paesi.

In Italia il film è stato presentato alla chetichella. E già prima taluno, pedante clericale, aveva provveduto a suggerire e ad ottenere larghi tagli. Nessun serio lancio pubblicitario salvo pochi, scoloriti manifesti. La critica, imbarazzata, non ha negato qualità al film. Ma, salvo eccezioni, ha preferito non parlarne troppo.

Disparità di gusti? Come mai il film piace tanto in Francia e in Italia se ne parla così poco? Come mai in America, in Francia, in Belgio si dà subito corso a trattative per acquistarlo e in Italia i nostri distributori lo lanciano fiaccamente, a stagione ormai avanzata, come se non potessero farne a meno? Si tratta di un film non «italiano»?

Ma all'estero, prima di tutto, gli hanno riconosciuto questa qualità di essere un film intriso del nostro paesaggio, delle nostre canzoni, della storia del nostro popolo! E per questo li ha interessato.

• • •

Ho veduto «Il sole sorge ancora» un pomeriggio di domenica. Nella platea c'era un pubblico che non avevo mai incontrato in un cinema di prima visione. Ne mi era accaduto da tempo di vedere spettatori che aderivano così immediatamente al dramma che si svolgeva sullo schermo, così pronti ad chiarare il contrappunto e a trascorrere all'applauso incitatore all'arrivo dei partigiani («ecco i nostri!») all'immobilità e al silenzio più assoluti dinanzi al crollo della Parte colpita a morte. Alla fine quando il Paese è liberato dai partigiani e il popolo incalza i tedeschi chiusi in trappola, si sono levati, nella sala, due fischi solitari, sul cui significato non c'erano dubbi, sommersi subito dal pubblico che scattava sulle sedie. Quanto tempo era che non vedevo un film, il quale suscitasse una passione o — se volete — un dibattito così attuale e vivo nella sala? Quanto tempo era che non vedevo il pubblico appassionarsi in modo così stretto ad una materia densa, difficile, vicina a noi?

• • •

Nell'inverno '43-44, sotto l'occupazione tedesca, un pugno di studenti romani decise di dar battaglia alla Università. Ci riuscì: l'Università fu chiusa e le agitazioni dettero parecchio fastidio ai tedeschi e ai fascisti. Una buona parte dell'iniziativa spetto ad un giovanotto di venti anni, alto e magrissimo: Carlo Lizzani. Ebbi a che fare con Lizzani in quel periodo. Ci conoscevamo da prima ed io lo prendevo in giro per i suoi larghi occhiali e per la sua sciarpa. «Arriva l'Università di Oxford».

Il regista Vergano ha preso Lizzani, l'ha vestito da prete, gli ha lasciato gli occhiali ed ha aggiunto l'orlo bianco di un maglione sotto il colletto della tonaca. Lo studente di Oxford si è mutato di colpo in un giovane sacerdote, che potrebbe essere, a scelta, veneto o lombardo. Quando egli passa tra la folla immobile, le mani legate dietro la schiena e l'ala dei capelli che gli cade sopra la fronte, nella indimenticabile scena della fucilazione, l'occhio immoto e appannato dietro la lente è tenuta nello sguardo di chi nede oltre i muri dei tedeschi: in qualcosa di solido, di fermo, di imperituro.

Quanto tempo era in Italia che si parlava di andare a scovare i nostri attori nella vita, nella viva sorgente della realtà e del nostro popolo? E non dicevi un tempo, caro Blasetti che al nostro cinema occorrono volti che «specchino lo schermo» con la forza delle loro esemplari caratteristiche e della loro fotogenicità? Il prete de «Il sole sorge ancora» mi sembra un esempio. Il Regista ha avuto coraggio.

• • •

A questo punto bisognerebbe narrare la trama del film. Ma non usa più, l'ha fatto per il «Sole», «Risorgimento Liberale»: e s'è fermato alla nuda trama. E' stata un modo dignitoso per non esser costretti a dir bene del film e per evitare di dirne male. Bravo Attilio Riccio.

Senza rimandare a «Risorgimento Liberale», io mi limiterò a dire che il film narra un episodio della lotta antitedesca in una fattoria della campagna di Milano, fino all'insurrezione dell'Aprile. I contrasti sono crudi, senza sfumature, la vicenda, nel secondo tempo, ha il ritmo della battaglia. L'analisi psicologica cede alla emotività leggendaria dei fatti, dei movimenti di massa, degli urti tra i diversi gruppi sociali. La vittoria del nostro popolo diviene favola e romanzo, che appassiona la fantasia e, mentre persuade, muove l'entusiasmo. Non sono queste le qualità del film popolare che cerchiamo, il quale sappia parlare della nostra storia, della nostra lotta alle larghe masse e giungere fino ai più semplici? E non è questa la vocazione del cinematografo?

Forse perciò ai distributori italiani «Il sole sorge ancora» non è garbato per la sua qualità e per il suo contenuto. Forse per ciò taluni intenditori si sono messi a spaccare il capello in quattro: perchè fosse possibile concludere che non vi è posto o successo sui nostri schermi per le nostre storie, per la nostra battaglia e per l'arte.

Lasciamo la polemica. Diamo il nostro saluto a questo pugno di artisti, di tecnici, di attori, di operai che stanno aprendo nel mondo una nuova strada al cinema italiano e ci hanno dato «Roma città aperta», «Sciuscià», «Il sole sorge ancora», «Un giorno nella vita», «Paisà» — opere che forse, prima di tutti, stanno parlando un linguaggio nuovo, tabano ed attuale. Buona fortuna, amici per voi e per il prestigio dell'Italia.

PIETRO INGRAO

CULTURA d'oggi

Nell'atelier di Picasso

Picasso ci accoglie affabile e sorridente nulla ha del mago se non uno strano sguardo che mette a nudo ogni cosa. La personalità stessa. Picasso ci fa vedere anzitutto una serie di disegni a matita, delle teste femminili che, partendo da uno schizzo quasi naturalistico, giungono a poche linee intense ed espressive.

«Io non cerco nulla — dice Picasso — mi applico solo a mettere più umanità possibile nei miei quadri. Tanto peggio se ciò offende qualche idolatra dell'effigie umana convenzionale. Del resto essi non dovrebbero che osservarsi un po' più attentamente in uno specchio. In fondo che cos'è un viso? La sua fotografia? La sua maschera? Oppure il viso come l'ha rappresentato il tal o il tal altro pittore? Com'è davanti? Dietro? E il resto? Oppure non lo vede forse a modo suo? Non esiste la deformazione Daumier e l'autore vedevano il viso diversamente da Ingres o Renoir. È tutto. Io lo vedo così. Ora io non dipingo che ciò che vedo. Ho visto l'ho sentito forse diversamente da un'altra epoca della mia vita, ma io non ho mai dipinto che ciò che ho visto e sentito. Per un pittore il suo modo di dipingere è come la scrittura per i grafologi. E' l'uomo intero che c'è dentro. Il resto è letteratura, roba da chiosatori, critica. Essa non riguarda più la pittura».

«Messi plastici? non ne conosco. Nella pittura tutto non è che segno. E' la cosa espressa che conta, non il procedimento. Vi è tuttavia una grande differenza fra il segno e la parola. La parola «sedia» non significa nulla. Ma una «sedia» dipinta è già un segno. La sua interpretazione può andare all'infinito. E' come Lautgot, che dicendo «chose» o «machin» apre la parola pittoricata e le conferisce tanti altri significati poetici. Avete visto all'ingresso un quadro di un pittore che non vi nominerò. Ebbene, è molto bravo. Tuttavia lo stesso soggetto trattato esattamente con gli stessi colori ma da lui sarebbe sarebbe molto bello. Uno fa un capolavoro, un altro una zero. Si può seriamente spiegare ciò? No, come non si potrà mai imparare a dipingere».

«Mi domandate cosa penso dei giovani? Ma vi sono giovani e giovani... La giovinezza non ha età. Vi sono dei giovani oggi che fanno delle cose più vecchie di certi artisti morti diversi secoli fa. Occorre che cominciino col loro tempo con l'arte moderna, beninteso. Ma bisogna anzitutto che si facciano loro stessi, in se stessi e non in ciò che appartiene ad altri e che altri hanno trovato devono cercare l'arte».

«Guardate questi disegni: non è perciò. Li ho voluti stilizzare che sono diventi ciò che sono. E' semplicemente il «sintetico» e che è stato eliminato. Non ho ricercato nulla «appositamente».

«Un'ultima domanda: oggi esiste un vero e proprio distacco fra l'artista e il pubblico?».

«Sì, almeno per ora. La colpa non è però nè dell'artista, nè del pubblico. Il pubblico non comprende sempre l'arte moderna, ma è perchè non si è fatto nulla per fargliela comprendere. Gli si insegna a leggere e a scrivere, a discernere e a cantare, ma non si è mai pensato a educarlo a guardare un quadro. Che cosa esistere una poesia del colore, una poesia della forma o del ritmo — il pubblico l'ignora totalmente».

Ma l'ora è ormai trascorsa. Lasciamo Picasso è un dono non indifferente.

L. C.

Incontro con uno scrittore francese

Anche Charles Vildrac è uno [illegible] che ha sofferto le persecuzioni [illegible] ha lavorato alla pubblicazione [illegible] della Resistenza.

Io sono andato a trovare a casa Vildrac mi ha detto che si può [illegible] rare ormai [illegible] il pericolo [illegible] miche generali e che ora si ha [illegible] scrivere, a creare. E se polemiche [illegible] ci sono, esse interessano [illegible] menti come lui — non cerca [illegible] un ambiente limitato. Persino la [illegible] dia del buon nome della letteratura [illegible] cese, la difesa della sua integrità [illegible] vere corrette di chi collaborò col [illegible] volle gettare fango sulla Repubblica democratica di Francia, è visto come un problema di lavoro: «quella gente» (i [illegible] ras e compagni) senta e [illegible] errore, taccia: e se avrà, dopo un certo periodo di silenzio, qualcosa da dire [illegible] — ma è dubbio che queste [illegible] abbiano qualcosa di vivo, di buono da dare al mondo, da consegnare agli altri.

«Ho ristampato — mi dice Vildrac — le mie opere teatrali: con buon successo. E' una buona accoglienza ha avuto anche un'altra mia ristampa: quella del «Livre d'amour» (un libro che, a suo tempo [illegible] tanto chiasso nel mondo) pubblicato dalle «Editions de Minuit»: tra parentesi: le più accurate e moderne edizioni parigine di oggi. Le edizioni che hanno stampato tutto Verlaine, molte opere di Aragon e Eluard e le cose più belle di giovani scrittori e uomini di cultura di sinistra: non è che le più interessanti traduttori da scrittori stranieri (come la «Histoires de Blanca» di Langston Hughes). Le posso anche annunciare l'uscita di un mio volume di racconti della Resistenza... Come vede, lavoro, grande lavoro!

Ma io comprendo, credo di comprendere il senso profondo delle sue parole di intellettuale, che ha fiducia nel proprio lavoro come nel lavoro dell'operaio e dell'uomo politico progressivo: le persone che più lo interessano sul piano generale: quando meglio avverte la sua posizione di cittadino scrittore. Credo di comprenderlo: sarei vorrei dire che, leggendo le sue parole mi pare, si ha proprio questa impressione. Vildrac parla di cose che lo premono e lo impegnano, la sua è una poesia diretta e calda, umanissima: e la sua opera è inserirsi, presupporre questi due tipi di uomini che lavorano accanto a lui.

Poi mi chiede dell'Italia. E i suoi occhi cambiano espressione: sono ora più calmi, sereni, ma inquirenti. Gli parlo della letteratura italiana: indicando i valori di essa nella loro parabola, gli dico che [illegible] è un momento di grande attesa [illegible] altri si vengono spegnendo, altri si mantengono fermi, altri ancora si [illegible] maggiormente. E un momento di crisi ma si nutrono buone speranze. Faccio dei nomi... Lui invece conosce Silone [illegible] dei nuovi: ha voluto parlare di Vittorini chiede di mio padre e di altri scrittori che ha conosciuto di persona o sui libri e sui giornali.

Quando cesso di parlare, è lui che mi chiede di fargli avere qualcosa dell'Italia: riviste, giornali, libri. E questa richiesta viene ripetuta, nella parte, quando prendo congedo da lui.

DARIO PUCCINI

IN GIRO PER LA FRANCIA

MARSIGLIA LAVORA RUMOROSA E GAIA

Marsiglia è oggi guidata da uomini eccezionali come Billoux, Cristofol e tanti altri vecchi combattenti del popolo che alle ultime elezioni hanno portato le masse popolari ad una stolgorante vittoria

MARSIGLIA, dicembre.

Affacciato alla finestra dell'Albergo osservo Marsiglia, il Vecchio-Porto devastato dalle esplosioni e aspiro l'aria di questa città dura e bella, sporca e rumorosa coi suoi innumerevoli tram ai stracarichi di passeggeri.

Anche oggi il vento porta sulla città l'urlio delle sirene e l'odore forte di pesce, di coprah, di legno e della nafta che galleggia sul porto.

Qual'è il segreto di Marsiglia? Che cos'è Marsiglia?

E' forse la città dei quartieri austeri delimitati dalle porte antiche e dalla rue Paradis: la città degli armatori, dei Fassunet, dei Daher, dei padroni delle Acciaierie, delle Costruzioni Navali, dei grandi notabili duri ed accigliati della città dei dodici fari?

E' il quartiere del Vecchio-Porto che la dinamite tedesca ha squarciato ma non annientato, le brutte case pavesate di biancheria, i bar Pagnol, i ristoranti greci dalle tele incerate oleose, le case chiuse infestate dai fantasmi di migliaia e migliaia di assassini ed assassinati?

I socialisti non sono più trasformisti

Il segreto di Marsiglia sta nei legami, negli intimi rapporti tra tutti questi mondi diversi. E individuarli non è tanto facile.

Certo è divenuto un'abitudine dare di Marsiglia l'ammagine tradizionale di pittoresca capitale di loschi mercati.

Sì, Marsiglia ha ancora parte della sua schiuma e della sua muffa putrida, le «piattole» dei magazzini di viveri che nascondono la refurtiva nelle cantine degli angiporti. E' vero che l'«entente cordiale» tra gangsters yankee e malavita locale ha terribilmente ostacolato il lavoro della nuova giunta popolare. Ma una vigorosa offensiva della polizia ha ridotto dal 25 al 5 per cento il saccheggio delle merci sbarcate nel porto.

Dire tutto questo è però dire ben poco: come parlare dei mantenuti di Parigi o dei pickpockets di Londra non è svelare il volto nè di Parigi nè di Londra.

Marsiglia oggi è guidata da uomini eccezionali come Billoux, Cristofol e tanti altri vecchi combattenti del popolo lavoratore che alle ultime elezioni hanno portato le masse popolari ad una folgorante vittoria. Persino i socialisti si sono spostoiati dalla tradizione trasformista marsigliese e alla loro testa hanno dei giovani della borghesia protestante provenzale come Francis Leenhart e Gaston Defferre, ogi sottosegretario alle colonie.

Il regime di Vichy basato sui vecchi principii di lavoro, Famiglia e Patria aveva installato al potere le grandi famiglie locali e Sabiani, il loro capo, era il ras di Marsiglia.

Nei giorni della liberazione la maggior parte dei loro componenti furono spazzati via. Solo pochi riuscirono a salvarsi sgusciando fra le maglie della giustizia con l'aiuto di compiacenti magistrati. Vi sono alcuni ancora coi soldi rubati, ma hanno perduto il loro potere politico. Nutrono ancora la speranziella di riconquistarlo nel caso che qualche altro «uomo della provvidenza» riesca a trascinare la Francia sulla via dell'avventura e a imbarazzare, con l'aiuto dello straniero, le organizzazioni operaie.

Si rivelano qui i legami nascosti che uniscono le viuzze ed i vicoli malfamati ai magnifici palazzi di certi «doge» marsigliesi che hanno rafforzato la loro potenza finanziaria durante la guerra e il regime di Vichy. Per ordine di costoro infatti le bande di Carbone e di Spirito hanno accanitamente lottato contro i dirigenti comunisti usando tutti i mezzi di cui disponevano e adoprando tutte le insidie.

Come i fascisti volevano «risanare» Marsiglia

Ancor oggi si deve far luce sulla criminale distruzione del Vecchio Porto. La storia è nota: 70.000 persone, dai commercianti alle prostitute, dagli operai ai pescatori furono «invitati» dalla polizia di Petain, la milizia di Darnand e la Gestapo di Hitler ad abbandonare in venti minuti le loro case e vennero quindi avviati verso i campi di concentramento per il «controllo». Dopo un accurato saccheggio le loro case venivano fatte saltare in aria con la dinamite: tutto questo per «risanare» Marsiglia.

Risanare! Ma i delinquenti della mafia locale, prevenuti, avevano sgomberato per tempo il quartiere condannato. Oggi sono noti ai lavoratori ed ai commercianti di Marsiglia gli intrighi e i rapporti di «affari» intercorsi tra la Militaer-Kommandantur, la gang di Sabiani i grandi impresari e le società immobiliari. Una losca ed efferata trama tessuta dal Comando tedesco, i grandi speculatori e la mafia con la sofferenza di 70.000 marsigliesi.

La parte più marcia della città è in alto. E colpire in alto non è un problema puramente marsigliese, è un problema francese come e un problema italiano.

Marsiglia operosa lavora. Si tratta di ristabilire la respirazione del porto, questo grande polmone del Mediterraneo. Il porto fu abbandonato dai tedeschi dopo un saccheggio e una distruzione degna delle tradizioni dei lanzichenecchi dell'Elderaus «Gott mit uns», portano inciso sul cinturone. Solo 2.500 metri di banchina sono utilizzabili: ben poche gru son rimaste delle 770 di prima della guerra, 114 sono navi affondate nel porto, 5 le gru galleggianti. I docks sono stati scentrati e gli impianti sabotati.

Gli operai stanno allargando il bacino verso la nuova stazione marittima, è un grandioso piano di ricostruzione. Si tratta di risanare e di salvare il volto del Vecchio Porto e di alleviare la circolazione di Marsiglia allargando la rue de Belzunce e la rue de Rome. Marsiglia vuol vivere, conservare la propria salute, i suoi lineamenti, i suoi bei colori.

Il colore locale non è tanto dovuto al cielo quanto alla salute. Tolone esangue è una città grigia e smorta. Le ferite di Marsiglia invece non sono profonde, per questo Marsiglia conserva i suoi colori e l'azzurro del cielo delle onde e dei tramai, e lavora rumorosa e gaia. Marsiglia sta bene.

E malgrado i suoi difetti, lo strepito, le bazzarde e il grasso sudiciume, tutta la Francia ama Marsiglia.

LUIGI CAVALLO

A PALERMO CERTE COSE TE LE DICONO NELL'ORECCHIO

PALERMO, *gennaio*

A Palermo certe cose te le dicono nell'orecchio. Senti bisbigliare e aggrotti la fronte. Uno dice:

— Quello è commendatore. l'ha fatto il Re.

Nella carrozzella che passa c'è un signore seduto un po' di traverso, con le gambe messe così, un braccio sul soffietto abbassato.

Quello che mi sta accanto continua a parlare piano:

— E' un capo della Mafia. E' di Montelepre. Sai Montelepre?...

Intanto i nomi incominciano come sempre a mescolarsi ai racconti, i nomi ritornano accoppiati, ora qui, ora là. C'è quello della principessa Ganci che viene fuori in mezzo a Montelepre, alla questione dei feudi, poi in mezzo alla monarchia.

All'angolo di una stradicciola c'è uno che vende i piedi di porco lessi, sfoggia una stella azzurra all'occhiello con la corona del Re, il nodo scorsoio, e la sigla del partito monarchico.

Il venditore strilla e dice che i piedi di porco sono cotti.

Le viuzze s'intrecciano, ci sono delle tende che a volte coprono la strada e sotto, quelli che vendono la roba fritta, la verdura, le stoffe.

Ora ecco un capannone, una specie di mercato in disuso: a sinistra ci sono due caldaie sul fuoco, dietro il fumo c'è un uomo anziano che sta in piedi e regola quelli che [illegible]

— Venite — grida — qui [illegible] sto per tutti i buoni monarchici.

Dietro alle caldaie ci sono i tavoli dei poveri che mangiano la minestra. Dal ramaiuolo scivola il brodo grigio fuori della scodella, sul tavolo si versa ancora, e il cassetto si fa pieno, pieno di soldi: tutti biglietti sgualciti, mentre l'uomo passa tra i tavoli e semina le parole.

— E' ora di finirla... Il Re lo facciamo venire noi qui in Sicilia... la Repubblica la mettiamo là dietro.

Indica le caldaie con le fiamme che escono dai fornelli.

Fuori i venditori strillano. C'è il via vai. Nell'orecchio di mio compagno continua a ripetermi i soliti nomi: Montelepre, Corleone, la principessa Ganci, e sotto la pioggerella fitta che è incominciata vedo quello che vende i piedi di porco lessi con lo stemma del Re all'occhiello.

• • •

Da questo basso fondo si passa a un'altro che è in via Vittorio Paternostro, però un pò diverso, specialmente per le ventimila lire all'anno di pigione che qualcuno paga dove c'è la sede dei Sindacati liberi dell'Uomo Qualunque.

Anch'io mi sono domandato subito che cosa vogliono questi Sindacati liberi?

Ecco un esempio. Nel mese di ottobre, arrivò un giorno a Palermo un certo Merlino, venuto da Catania in missione segreta da parte del Sindacato Libero Qualunquista dei panettieri.

Appena arrivato Merlino disse che bisognava proclamare lo sciopero dei panettieri a Palermo, che nel medesimo tempo sarebbe avvenuto quello di tutta la Sicilia.

L'accusa dello sciopero sarebbe ricaduta sulla Camera del Lavoro, e il Fronte dell'Uomo Qualunque, insieme col Partito monarchico, sarebbero scesi in piazza contro i Socialisti e i Comunisti, perchè la Sicilia si sarebbe trovata senza pane.

Erano i giorni in cui doveva arrivare a Palermo il Capo dello Stato, e la rivolta così combinata, avrebbe potuto avere un risultato che ognuno può immaginare.

Merlino parla, la cosa s'ingrossa, fa gola, tanta gola, che il «Corriere Espresso» non ne può più per l'impazienza d'accusare la Camera del Lavoro, e preannuncia lo sciopero, il sangue, preannuncia tutto.

Dice nel suo numero 127 dell'8 ottobre 1946 che era «la Camera del Lavoro, che stava preparando questo sciopero, e che in tal caso la farsa si sarebbe mutata in tragedia, e le vie della città sarebbero state arrossate di sangue».

Dall'articolo del «Corriere Espresso», non venne fuori naturalmente il sangue desiderato, ma invece qualche cosa di molto più semplice, e cioè che esso conteneva dei dati specifici che solo l'Ispettorato del Lavoro poteva conoscere.

Chi aveva fornito agli organizzatori del colpo, queste notizie? Chi c'è nell'Ufficio del Lavoro, che contro ripetutamente serve le rivolte contro lo Stato?

L'Ispettorato del Lavoro è un Ufficio Governativo, e il Ministro dovrebbe sapere chi sono i suoi dipendenti e che cosa fanno: per lo meno se esercitano altri mestieri.

Per saper questo, il Ministro potrebbe rivolgersi al Dottor Cestelli, che non solo è Ispettore del Lavoro e perciò alle sue dipendenze, ma è anche alto dirigente del Movimento sindacale qualunquista per tutta la Sicilia. Dirama il Dottor Cestelli, ritrova le tessere dei Sindacati liberi e le firma partecipa come oratore nei comizi politici, sostiene contraddittori, piglia lo stipendio dal Ministero del Lavoro, lo piglia dal Sindacato libero, influisce sulle decisioni delle varie commissioni e tutto questo apparentemente con la massima tranquillità, come se le leggi e molte altre cose dovessero rimanere sorde per sempre alle voci che ci vengono dalla Sicilia.

EZIO TADDEI

Questo signore visibilmente indispettito si è imbattuto nell'ultimo manifesto murale edito dal P. C. I. Il manifesto è intitolato. «Abbasso l'anticomunismo, rovina d'Italia» e lo si può richiedere al Centro Diffusione Stampa del P. C. I. in Via delle Botteghe Oscure, 13 - Roma

La Commissione giudicatrice dei

CONCORSI

della terza pagina de «l'Unità», indetti, in occasione del «Mese della stampa comunista», proseguirà nel suo lavoro ed ha quasi terminato il vaglio dei lavori presentati. Nel prossimo numero a quattro pagine speriamo di poter dare i risultati definitivi di tutti i Concorsi.

È USCITO IL NUMERO 9 DE

LA PENSEE

REVUE DU RATIONALISME MODERNE
ARTS . SCIENCES . PHILOSOPHIE

SOMMARIO:

Henri Mougin: Courte histoire de l'existentialisme - **André Langevin:** Les Radars. - **Georges Cogniot:** Le centenaire de «Philosophie de la misère» - **Gén Joinville:** L'Armé de métier contre la France. - **Jeanne Gaillard:** Sur quelques romans de guerre soviétiques. - **André Lentin:** Sartre, le marxisme et la science. - **René Maublanc:** Catholicisme et doubleje

Etudes de H Sylva, P Alfaric, L. Lavallée, Dr Follin, F. Halbwachs, F Jourdan, P Gaillard P Marin, etc

Paris, 24 rue Racine (6e)
Concessionario Denise Botto Willem - Genova Via Malta, 5-3